

La scuola di domani? Deve sapersi aprire a un'aria pedagogica nuova. Deve insegnare a vivere, a trasformare le informazioni in conoscenza e la conoscenza in saperi. Si deve apprendere a diventare cittadini del proprio "villaggio" e del villaggio connesso con il mondo intero



C'è un'aria NUOVA a scuola

Bruno Schettini

■ Ai nostri giorni la formazione dovrebbe diventare un vero e proprio progetto politico per una cultura della conoscenza e della comprensione e non soltanto per un'informazione finalizzata al mercato del lavoro anche se quest'ultimo fosse inteso nell'accezione di strumento ineludibile della capacità di una società di evitare forme di marginalizzazione e di esclusione sociale. Uno sguardo al mercato del lavoro, comunque, ci fa capire che al mercato dei titoli di studio non fa automaticamente riscontro quello del lavoro¹. A fronte dell'asservimento della scuola alle tesi confindustriali più spregiudicate, è stato anche perpetrato un grave inganno a danno delle nuove generazioni quando si è spostato il discorso dall'occupazione all'occupabilità e/o impiegabilità attraverso quell'analfabetismo strisciante di ritorno e quell'illetteratismo attraverso i quali si è potuto

ambiguamente giocare su di un concetto di *flessibilità* inteso come discontinuità del *diritto al lavoro per tutta la vita* e come carenza dei *diritti sul lavoro*. In tale contesto, la scuola di oggi porta in sé numerosissime contraddizioni; il processo di globalizzazione, per esempio, ha comportato certamente un flusso notevole di informazioni, allargando confini, comportando una comunicazione planetaria e aumentando lo spettro delle nozioni fruibili semplici o articolate, ma la scuola non si è mostrata in grado di direzionare tale flusso, anzi per lo più vive soggiogata come presa da un complesso di inferiorità, mentre un numero di persone enorme, ma esiguo rispetto alla totalità della popolazione mondiale, gestisce la maggior parte delle informazioni, con un rischio reale e non virtuale per la democrazia. Nello stesso tempo, la scuola è stata fatta oggetto di quel totalitarismo tecnoscientifico per il quale conterebbe solo la quantità e non la qualità dei contenuti, la celerità e non la

durata dell'istruzione, come hanno fatto notare, a vario titolo, Karl Popper e Edgar Morin. L'istruzione è minacciata da esigenze cronometriche in cui sembra non vi sia tempo per la riflessione che fa uso del ritmo e dei tempi necessari per l'apprendimento personale. Ma, se non c'è investimento sull'istruzione di base, allora viene da chiedersi se non sia proprio questo l'obiettivo sotteso alla formazione proposta oggi ai giovani e agli adulti, sotto le mentite spoglie dell'occupabilità e dell'impiegabilità che invitano a costruire conoscenze del tipo "usa e getta" o del cosiddetto *know how*.

Allora, più che di società della conoscenza (e dell'informazione) diffusa dovremmo parlare di una società dell'opinione diffusa che scalza sia una conoscenza autorevole frutto di studio e di ricerca e a cui occorrerebbe riferirsi quale mediatrice di civiltà, sia una corretta informazione indipendente dai centri di potere. In realtà, è dato constatare il fatto che nella società contemporanea la cultura, l'istruzione e l'educazione sono divenuti sempre di più prodotti di mercato secondo i principi di qualsiasi altro prodotto anche meno nobile rispetto ai primi tre. Il rischio più forte al quale andiamo incontro è quello di lasciare che le economie neoliberiste, sempre più slegate dal controllo e dalla regolamentazione dei governi (anzi condizionandone, spesso, le decisioni), scelgano le linee di modificazione e investimento nei sistemi educativi e di istruzione, sempre più orientati verso la mercantizzazione dell'offerta formativa, la mercificazione dei prodotti "culturali" e la considerazione dei destinatari come clienti/consumatori. Tutto ciò esige che mete formative di media e lunga scadenza con chiari obiettivi educativi tesi alla cittadinanza, alla democrazia cognitiva, alla solidarietà e all'istruzione costituiscano lo snodo di un progetto di società che, dopo circa 20 anni di intenzionale informazione spazzatura, si presenta a rischio di democrazia.

Il potere di accesso alla conoscenza non è un fatto politicamente neutrale e irrilevante e la conoscenza stessa è condizione di una democrazia sostanziale.

Il compito della scuola

Ci si dovrebbe chiedere, dunque, quale sia oggi il compito della scuola per il futuro. Da più parti, ormai, si sostiene che i processi formativi non debbano seguire pedissequamente le condizioni dettate dall'ideologia neoliberistica e neoeconomicistica che suggerisce di inseguire il mercato del lavoro, ma di interconnettere i canali della conoscenza, procedere alla riforma del pensiero e dell'insegnamento in modo da ricomporre – come già auspicava Elio Vittorini – il sapere umanistico, scientifico e tecnologico, oggi scissi. Più che una "scuola liquida", per dirla alla Zygmunt Bauman – piacerebbe una "scuola oleosa" che lasci traccia del suo lavoro in processi consistenti di apprendimento significativo¹.

Come scrive Howard Gardner² una mente educata in senso creativo, e non solo tecnologico, può aiutare chiunque a dare risposte inattese, in grado di fronteggiare il mondo del futuro che esigerà capacità oggi ritenute opzionali, come la capacità di fare scelte adeguate attraverso un intuito ancorato ad abilità di sintesi su cui esso dovrà saldamente poggiare.

Raccogliere questa sfida significa procedere a una riforma dell'insegnamento che deve condurre alla riforma del modo di pensare. Una proposta dunque non esclusivamente didattica, ma paradigmatica. Si tratta di apprendere a vivere, a trasformare le informazioni in conoscenza e la conoscenza in saperi e apprendere a vivere significa affrontare l'incertezza, apprendere a diventare cittadini del proprio "villaggio" e, contemporaneamente, del villaggio connesso con il mondo intero.

Per imparare a vivere nell'incertezza, Edgar Morin ha avanzato molteplici pro-

poste tra cui quella di contestualizzare e sintetizzare le informazioni e le conoscenze. Di fatto, l'iper-specializzazione tecnologica e la scissione dei saperi ha impedito di vedere e cogliere nello stesso tempo l'unitarietà delle cose e le particolarità di esse, perché ha separato e frazionato il mondo riducendo la possibilità di comprendere e di riflettere. Così Morin, archiviando quella che comunemente viene definita la "conoscenza diffusa", suggerisce una "democrazia cognitiva"³ che permetta a ogni cittadino di incorporare (non di sommare) i vari saperi, poiché la conoscenza non deve essere additiva, ma organizzatrice e setacciatrice, deve, cioè, sapere individuare ciò che è ridondante, superfluo, effimero, volgare, banale e privo di significato, mortificante per intere popolazioni che, proprio mentre vedono lo spreco propagandato come regime di vita per tutti, muoiono di stenti.

Posto il discorso in questi termini, è fuori luogo che occorra chiedersi quale sia il ruolo e la funzione della scuola e delle istituzioni pubbliche deputate alla formazione. Qui non resta che un riferimento a Gramsci e alla sua idea di formazione che, attraverso l'istruzione e la formazione lungo tutto il corso della vita, fondi un'etica condivisa che non cada nella trappola di un machiavellismo deterioro, di una politica che si presenti come un mezzo senza scopo o come un mezzo che fa di se stesso uno scopo.

Ora il paradigma dell'educazione e dell'istruzione per tutto il corso della vita è diventato centrale, ma ancora incerta e confusa è la strategia per realizzarlo. Se la scuola non saprà impegnarsi per fornire gli strumenti per pensare criticamente, avrà fallito il suo compito, perché essa non è chiamata a erogare solo quelle abilità e conoscenze che servono a far crescere il sistema economico, ma anche quelle competenze che, in quanto frutto di un sapere umanistico, forniscano strumenti critici ed etici per orientare e dirigere la società degli uomini, la scienza e le sue scelte.

La scuola non deve mettere in campo solo consumatori, ma persone in grado di pensare, di esprimere il valore della cittadinanza da contrapporre al "mercato evanescente e menzognero dei desideri", frutto dell'incultura. Chi investe nell'incultura, oggi, lavora, senza lasciar



tracce, per la tirannia. Infatti, quand'anche tutti i cittadini fossero diplomati e laureati, ma senza una reale possibilità di osmosi con il mercato del lavoro, quale giudizio potrebbero nutrire della scuola i suoi diplomati e laureati? Ma qui si sta aprendo il discorso ad "un'aria pedagogica nuova" come scriveva Ettore Gelpi e stiamo parlando di un nuovo umanesimo che sappia resistere alla rassegnazione. "Nella resistenza che ci aiuta a sopravvivere, nella comprensione del futuro come problema e nella vocazione a "esser di più" come espressione della natura umana nel suo processo in divenire, bisogna però trovare le fondamenta della nostra ribellione e non della nostra rassegnazione di fronte alle offese che ci distruggono nel nostro essere. Non è nella rassegnazione ma nella ribellione di fronte alle ingiustizie che ci affermiamo"⁴.

Edgar Morin



¹ Cf. SVIMEZ, *Rapporto Svimez 2007 sull'economia nel Mezzogiorno*, Franca Angeli, Milano 2007.

² Cf. Jedlowski P., *Il sapere dell'esperienza*, Il Saggiatore, Milano 1994.

³ Cf. Gardner H., *Five minds for the future*, Harvard Business School Press, Boston 2006.

⁴ Cf. Morin E., *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, Raffaello Cortina, Milano 2000. Ma si veda anche il volumetto a cura di Francesco Morace, *Edgar Morin dialoga l'identità umana e la sfida della convivenza*, Libri Scheiwiller, Milano 2003.

⁵ Freire P., *Pedagogia dell'autonomia. Saperi necessari per la pratica educativa*, EGA Libri, Torino 2004, p.63.